

NOTE CRITICHE

ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I.

MAZZINI E CAVOUR.

(Continuazione: v. fasc. prec., pp. 270-287)

12. LA QUESTIONE ITALIANA.

Il bilancio politico alla fine del congresso, era singolarmente complicato ed incerto.

Il Cavour restava sotto il colpo d'una grave delusione; e temeva anche la reazione del Piemonte ai risultati praticamente nulli della guerra e all'onere finanziario crescente. Invece i suoi collaboratori, il Rattazzi, il Lanza, il Castelli, si mostravano contentissimi e consideravano il successo superiore alle speranze. Lo stesso re, che, con la bizzosità propria dei principi e dei bambini, aveva minacciato tempeste se da Parigi il conte non gli portava almeno i Ducati, e che nel momento difficile aveva mostrato l'intenzione di venire in incognito a Parigi a trattare con Napoleone III, sicuro di poter far meglio del suo ministro (1), all'arrivo di Cavour a Torino, gli consegnava il collare dell'Annunziata.

Ma, oltre che nei circoli dirigenti, l'entusiasmo fu grande fra gli esuli. Le lettere del Bargoni, del Polti de' Bianchi, del Lafarina (2) ci documentano il palpito di speranza e il desiderio d'azione che sommosse gran parte della popolazione avventizia del Piemonte, e l'offerta di disciplinata collaborazione oltre ogni pregiudiziale di parte. Dagli esuli il palpito si trasmise nelle altre provincie d'Italia. Tutti ritenevano aperta quella possibilità di collaborazione

(1) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 374.

(2) Cfr. BARGONI, op. cit., p. 50-60; LA FARINA, *Ep.*, II, p. 12, 13. Cfr. anche: B. E. MAINERI, *D. Manin e G. Pallavicino*, Milano, 1878, p. 69.

anglo-francese alla causa italiana che il Cavour aveva visto cadere a Londra. Questo successo « italiano » si congiungeva in Piemonte con un esagerato compiacimento militare. Si faceva della Cernaia la piena riparazione di Novara. Infine, si gioiva a veder cadere l'interdetto della reazione sul regno sardo. Anche i conservatori moderati subalpini, che fino a pochi mesi prima avevano fatto la fronda, esultavano (1).

Così la soddisfazione dei circoli politici e militari, e della stampa contennero il malumore dei contribuenti agricoli, che il Cavour non a torto temeva e che i clericali coltivavano con amorosa speranza, e lo ritardavano o, meglio, lo mascheravano per circa un anno.

In quanto alla politica estera la situazione era notevolmente modificata. Coll'evoluzione del gabinetto Palmerston-Clarendon verso l'alleanza austriaca, il regno sardo perdeva il punto d'appoggio inglese, e la situazione doveva aggravarsi perchè la diplomazia inglese, che ormai aveva penetrato le più intime mire della politica sarda, vigilava attenta per disviare ogni tentativo di perturbazione della pace. Gli strascichi della questione d'Oriente che si prolungarono per più di due anni dopo la pace di Parigi (definizione della frontiera della Bessarabia con le questioni di Bolgrado e dell'Isola dei Serpenti, unità o separazione dei principati danubiani, questione montenegrina e questione serba) costringevano il Piemonte a schierarsi quasi costantemente dalla parte della Francia e ad assecondarne la politica filorussa, sino a consentire una stazione navale alla Russia a Villafranca, con poca soddisfazione del Clarendon che allora temeva un ritorno della politica di Tilsitt. Unico appoggio del regno subalpino restava la Francia. Ma quest'appoggio era infido. Mancava il contrappeso dell'Inghilterra: le possibilità d'urto tra la politica liberale piemontese e quella autoritaria dell'impero si moltiplicavano e potevano essere usate dagli uomini di governo francese come freno d'attrito per la politica piemontese (2). I personaggi d'autorità del Quai d'Orsay erano

(1) Cfr. p. e. il contegno di Roberto d'Azeglio: C. D'AZEGLIO, op. cit., p. 504 ss.

(2) Cfr. le osservazioni del Cavour: *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, p. 94 e il proposito che il Walewski, nei diari del HÜBNER, v. II, p. 201, manifesta di servirsi contro il Cavour dei *griefs* dell'impero autoritario. Ciò spiega a che tendessero le vessazioni del gabinetto francese negli anni '57-'58. La poca armonia della politica interna piemontese con l'indirizzo dell'impero nel '55 dava grave scandalo al conte de REISER, cfr. *Souvenirs*, Paris, 1902, v. II, 304-307.

inclinati a considerare sommamente utile l'alleanza austriaca (1), e in quei giorni il Thiers, grande oracolo di politica estera non ostante fosse ufficialmente proclamato un « sorpassato », andava sostenendo che la Francia doveva fare assegnare i principati danubiani all'Austria senza compenso alcuno (2). Le speranze subalpine perciò si aggrappavano alla politica personale, riserbata *in pectore*, di Napoleone III (3), e all'aiuto del principe Napoleone e dei circoli del Palais Royal.

Intanto l'Austria dai primi mesi del '56 (e fu incoraggiata in seguito dall'Inghilterra) aveva cominciato in Lombardia una nuova politica. Revocando i sequestri e concedendo gl' « impuni ritorni » tentava d'ottenere dagli esuli un'adesione rassegnata.

Gli elementi principali di questa complessa situazione dovevano già disegnarsi agli occhi del Cavour al suo ritorno a Torino alla fine dell'aprile '56. Ma a Parigi aveva già fermato la linea di condotta e l'aveva senza ambagi annunciata agli alleati (4). Non poteva e non doveva nè dare indietro, nè mostrare esitanza; sull'orlo del precipizio si cammina solo col passo fermo e risoluto. L'8 aprile del 1856 non poteva restare senza un domani nè senza conseguenze politiche.

In ciò la chiave per bene intendere i discorsi alle Camere nel maggio del '56 (5). Essi di solito sono stati considerati come il bilancio dei successi morali conseguiti a Parigi. Vanno invece considerati come azioni di politica in svolgimento.

Fin dalle prime battute alla Camera, rispondendo all'interpellanza Buffa, il conte chiariva di doversi imporre un certo riserbo « sia per le convenienze diplomatiche, sia perchè molte questioni iniziate nelle Conferenze non avevano ricevuto ancora una definitiva risoluzione ». Non si trattava nè della controversia di Bolgrado o dell'Isola dei Serpenti, ma della questione italiana che sorreggeva concatenata con quella d'Oriente.

(1) Cfr. THOUVENEL, op. cit., p. 24 s., 240; 269. Da un pezzo il Cavour non si faceva illusioni in proposito. Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 331.

(2) HÜBNER, op. cit., I, p. 248.

(3) L'Azeglio irrideva a questa speranza in una lettera al Pantaleoni. V. *Carteggio Az.-Pant.*, pp. 348 s. e 394.

(4) *Cav. e l'Ingh.*, I, pp. 452, 476, 477.

(5) Cfr. *Disc. parl.* (ed. Massari), v. IX, p. 446 ss. Il Cavour aveva già assunto il portafogli degli esteri.

E dopo aver accennato ai vantaggi morali conseguiti a Parigi, si scusava con gl'impazienti della sinistra se la nuova questione non veniva già presentata risolta per opera della diplomazia.

Le grandi soluzioni non si operano, o signori, colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le situazioni dei popoli. Essa non può, al più, che sancire i fatti compiuti e dar loro forma legale.

Era il concetto che di lì a non molti anni il Bismarck doveva tedescamente esasperare nella frase famosa del ferro e del sangue. Il Cavour lo metteva avanti a eliminare la responsabilità morale di una futura guerra; la guerra non sarebbe stata altro che l'operazione chirurgica resa necessaria dall'impotenza stessa della diplomazia.

Ricorrendo poi ad un altissimo elogio, il Cavour riassume il Clarendon, che tentava ormai di sfuggire, e lo imprigionava nella questione italiana come in una camicia di Nesso.

Io debbo qui altamente proclamare che in quella circostanza quell'illustre uomo di Stato, che vo superbo di poter chiamare mio amico, dimostrò tanta simpatia per le condizioni d'Italia, un così vivo desiderio di sollevarla dai mali che l'affliggono da meritare la riconoscenza non solo dei plenipotenziari, dei Piemontesi, ma di tutti gl'Italiani (*Bravo! Bene!*).

Il primo riconoscimento ufficiale della questione italiana in quella seduta d'appendice dell'8 aprile, finita senza risultati per un secco rifiuto del conte Buol, acquistava nel parlamento subalpino un'importanza capitale: si apriva un nuovo ciclo nella storia diplomatica.

Io vi ho esposto, o signori, i risultati delle negoziazioni alle quali abbiamo partecipato. Voi riconoscerete, spero, che rispetto alla questione orientale, si sono conseguiti alcuni vantaggi materiali pel nostro commercio, e si è conseguito sovra tutto un gran vantaggio morale per la nostra posizione politica, essendo stata rialzata al cospetto di tutta l'Europa. Rispetto alla questione italiana, non si è, per vero, arrivati a grandi risultati positivi, tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima: che la condizione anomala ed infelice d'Italia è stata denunziata all'Europa non già da demagoghi (*si ride*), da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gl'impulsi del cuore.

E come traendo le conseguenze inevitabili da principii accettati dalle potenze occidentali, il Cavour giungeva a costatazioni di una

franchezza strabiliante: i diplomatici di professione fremettero. La pacatezza della forma, l'onesto coraggio di concludere, l'atteggiamento di chi segnala pericoli che è bene non occultare, davano pure una correttezza formale a questa politica da *enfant terrible*.

Sicuramente se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro d'inconvenienti e di pericoli (*movimenti d'attenzione*). Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni con l'Austria! (*sensazione*). Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del Governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma con l'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo (*applausi*), essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati (*bene!*).... Nè io credo, o signori, che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli sia per farvi consigliare al governo del Re di mutare politica.

La via che abbiamo seguito in questi ultimi anni ci ha condotti ad un gran passo; per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti un congresso europeo, non come le altre volte, non come al congresso di Lubiana ed al congresso di Verona coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata d'arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni.

Terminato il congresso, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale al quale, a seconda del detto memorabile dell'imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva.

La lite potrà esser lunga, le peripezie saran forse molte, ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale (*applausi generali*).

L'audacia del conte perciò a questo punto s'arrestava di colpo: il dissenso con l'Austria assumeva soltanto l'aspetto di una lunga controversia civile dinanzi ad un tribunale infallibile: l'opinione pubblica.

Ma il definir così nettamente la situazione era un darle sviluppo. Lo sentivano non solo il Solaro della Margarita e il Castagnetto, ma anche Massimo d'Azeglio e l'Alfieri di Sostegno che si spaurivano della politica eccitante: non se lo dissimulava neppure

il Cavour⁽¹⁾. Ma i suoi discorsi non oltrepassavano i limiti del memorandum del 16 aprile, concordato col Clarendon e coll'imperatore e dal Cavour portato alla Camera. E vi era una necessità d'azione impellente.

Si nous avons lâché le drapeau que nous avons déployé à Paris, le mazzinianisme s'en serait emparé, et l'influence morale du parti révolutionnaire aurait acquis un complet ascendant⁽²⁾.

Ripeteva nei dispacci diplomatici, come un ritornello:

Je ne suis pas un cerveau brûlé, ni un coureur de popularité; ainsi on peut croire que si j'ai tenu un langage explicite vis-à-vis de l'Autriche, c'est qu'il y avait nécessité de le faire. J'ose dire que je n'ai pas été d'une ligne au delà du point où il fallait arriver pour conserver au Gouvernement, dans l'intérieur du pays, et à la Sardaigne en Italie, l'ascendant moral indispensable pour empêcher le débordement de l'esprit révolutionnaire⁽³⁾.

E alla Camera dei deputati rintuzzava il Solaro della Margarita che lo accusava d'esser coraggioso solo col principe di Monaco, richiamandolo a considerare l'atteggiamento assunto verso l'Austria; metteva a posto il Brofferio, che avrebbe voluto una protesta italiana più eloquente e più solenne, mostrandogli la secolare impotenza delle declamazioni retoriche in pro dell'Italia, e il 10 maggio in Senato, rispondendo al conte di Castagnetto, antico segretario di Carlo Alberto, faceva intendere che la politica del governo tendeva proprio alla rivincita di Novara.

Se il senatore Castagnetto non condanna questi sforzi, se egli non trova colpevole il governo che li imponeva ai plenipotenziari... è forza ch'egli pure ne subisca le conseguenze.

La manovra politica consistè tutta in questa frecciata d'imprevista e ben calcolata franchezza: quella franchezza cavouriana che esasperava ancora nel ricordo il barone di Hübner nel 1892, quando pre-

(1) Cfr. *Cart. Azeglio-Pantaleoni*, p. 384 s.; C. D'AZEGLIO, op. cit., p. 506; *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, p. 13: al termine della lunga lotta diplomatica il Cavour definiva il fine propostosi: provare che la libertà non poteva sussistere a Torino con gli austriaci a Milano.

(2) *Nuove lett.*, p. 331.

(3) *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, p. 17.

parava per la stampa i suoi diari del 1859 (1). L'uomo di stato riduceva la diplomazia a un momento di un più vasto giuoco di forze e ad esse la adeguava ponendosi apparentemente fuori delle regole del bel giuoco: modificando con infallibile intuito lo stato dell'opinione pubblica, forza allora, in Europa, non ostante reazioni e dittature, pressochè decisiva e non ancora inquinabile facilmente come ai giorni nostri. E i diplomatici si trovavano come ragni a cui siano state distrutte le tele.

Con i discorsi alle Camere la diplomazia fu violentemente ricondotta a studiare la situazione della valle del Po, da cui si era distratta per la questione d'Oriente. Per quanto grande fosse il malumore del Walewski, che dette subito assicurazioni a Vienna (2), i rapporti franco-austriaci non potevano non risentirsi del linguaggio di Torino. Si delineava una questione di prestigio: perchè lo stato più forte deve sempre proteggere lo stato cliente, soprattutto quando l'esso è più aggressivo e, da un punto di vista diplomatico, dalla parte del torto. Perciò l'atrabiliare conte Buol cominciò ad essere preso da accessi di collera antifrancesa quando vide che non gli si abbandonava il botolo subalpino. A Londra il Clarendon dovette accorgersi come la *fiche de consolation*, concessa a Parigi al Cavour, lo compromettesse gravemente di fronte all'opinione inglese in gran parte italofila.

Ma più di tutto si sarebbe consolato il conte di Cavour se avesse potuto aver conoscenza dei carteggi diplomatici austriaci. I diari del Hübner, con gli estratti dei dispacci del Buol ci mostrano gli uomini di governo austriaci sui carboni quando si parla di « questione italiana ». L'ammettere una questione italiana a parer loro avrebbe compromesso i diritti di casa d'Austria, ribaditi dal Congresso di Vienna e rivendicati dalla spada del Radetzky. L'unico problema italiano era lo sgombero degli stati pontifici e poteva essere liquidato con trattative dirette tra Parigi e Vienna. Discutere la questione italiana sarebbe stato lo stesso che distruggere il rispetto imprescrittibile dei trattati che l'Austria affermava, escludendo radicalmente il diritto delle nazionalità a costituirsi in istati indipendenti, col quale diritto si sarebbe spossessata l'Austria dal-

(1) HÜBNER, op. cit., II, p. 221. « Il n'est pas dissimulateur plus qu'il ne le faut absolument quand on conspire. Règle générale: il avoue cyniquement le but de ses trames, au besoin il ment audacieusement, le plus souvent sans espérer et même sans désirer de vous tromper ».

(2) Cfr. N. BIANCHI, *Il conte di C.*, p. 45; CAVOUR, *Nuove lettere*, p. 336.

l'Italia e se ne sarebbe compromessa l'esistenza. *Finis Austriae* (1). Il Cavour, impostando dinanzi all'opinione europea la questione italiana, invece trascinava l'Austria a morire in un ambiente nuovo come il pesce sul lido.

La temeraria franchezza del Cavour naturalmente non piacque, non solo ai moderati dell'interno, ma neanche ai gabinetti esteri. Il Clarendon (2) e il Walewski fecero sentire le loro rimostranze; anche Napoleone III non dovette restar molto soddisfatto, e il suo fido amico, il conte Arese, a Torino, si mostrò irritatissimo pel discorso del 6 maggio (3). Il conte passò qualche momento amaro (4).

Un passo del Diario del Hübner (5), in data 16 maggio 1856, ci presenta Napoleone III turbato dalla questione italiana, durante una visita fattagli a Saint-Cloud dall'ambasciatore austriaco:

Nous avons parlé de l'Italie. « J'ai contracté une alliance avec l'Angleterre », a dit l'Empereur, « et la participation à la guerre du roi de Sardaigne a donné à ce prince des titres à mes sympathies et à ma reconnaissance. Je crains d'être entraîné par le courant; j'en ai horriblement peur ». J'ai lui dit que suivre une politique anglo-piémontaise ce serait se donner à la révolution: « Vous seriez terrible, vous feriez à l'Europe autant de mal que lui avez fait de bien, mais vous ne feriez à personne plus de mal qu'à vous même ». — « C'est vrai », a répondu l'Empereur Napoléon. « C'est pour cela que je suis inquiet ». — « Voulez-vous opérer en Italie des changements territoriaux? » — « En aucune façon ». — « Eh bien, alors pourquoi ne nous entendrions-nous pas? » — « C'est ce que je me dis. L'Autriche et moi nous sommes si près de nous entendre ». — « Donnez-nous vos idées sur les conseils à faire parvenir aux souverains d'Italie, et respectons leur indépendance ». — « Nous en parlerons encore ».

(1) HÜBNER, II, 49; 164; 195; 237 s., 264; 270 s., 276; 300; 305.

(2) *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, p. 15.

(3) COLLEGGNO, *Diario*, p. 335.

(4) È attendibile in parte la notizia che la signora RATTAZZI, *Rattazzi et son temps*, t. I, p. 330, ci dà su questa situazione: « La campagne diplomatique européenne, qu'amena la discussion dans le parlement subalpin du *memorandum* arraché au Ministre par l'opposition radicale et clericale, ne fut pas, en définitive, favorable à Cavour. Rattazzi en fut affligé, Cavour blessé ». Nel guazzabuglio di questa biografia, insieme con errori grossolani (p. e. non è vero che la discussione in parlamento fu dominata dalle opposizioni), affiorano notizie che probabilmente risalgono al Rattazzi, come questa dell'amarezza del Cavour. Ma il discorso non aveva di mira un successo diplomatico: voleva invece creare una situazione; e vi riuscì.

(5) I, 428 s.

Il pensiero riposto dell'imperatore s'intravede anche nell'effusione, indubbiamente calcolata, delle proprie preoccupazioni nel seno dell'ambasciatore austriaco, nel punto da lasciarsi trasportare dalla politica italiana. La confessione degli sgomenti imperiali voleva provocare un analogo abbandono del Hübner e una discussione a fondo del problema italiano tra Francia ed Austria. Avendo l'ambasciatore posto come pregiudiziale lo *statu quo* e la pseudoindipendenza degli stati italiani sotto il patronato austriaco, il discorso perdeva ogni interesse e l'imperatore lo lasciava cadere. In quei giorni (e per un pezzo ancora) l'imperatore era dominato dall'idea di riunire un congresso per operar lo scambio dei principati danubiani con il Lombardo-Veneto da consegnare alla Sardegna. L'assaggio coll'ambasciatore dava, ancora una volta, un risultato negativo.

13. IL PROBLEMA DELL'UNITÀ.

A questo punto cominciò la fase più dura e affannosa della politica del conte; tre anni di disperante e disperata attesa, con tutte le forze personali e quelle dello stato contratte in uno sforzo crescente che non poteva a nessun patto rilassarsi. Vivere al margine della guerra, avendo cura però che la guerra non prorompesse prima che fosse assicurato l'aiuto francese: tener concorrenza al mazzinianesimo, promettendo maggiori successi e rinviando l'azione, ed escludendo rigorosamente le istanze sociali della democrazia mazziniana; posporre ogni criterio di economia nei bilanci e dar sempre la precedenza ai bisogni sempre crescenti della politica bellica; dare splendore d'opere pubbliche allo stato iniziando il traforo del Cenisio, trasferendo la marina da guerra alla Spezia e costruendo i *docks* di Genova; equilibrarsi faticosamente tra forze discordanti e pur necessarie, tra l'opinione liberale italiana e l'impero autoritario francese, tra la politica di Napoleone III e quella del Walewski, tra la Francia e l'Inghilterra. E tutto ciò con l'ansia crescente se il giuoco audace potesse dare i frutti sognati, se invece tutto non dovesse finire in un pauroso fallimento, distruggendo il patrimonio di forze e di prestigio del regno sardo (1). I subalpini regionalisti erano in

(1) Il tema del disagio e dell'insostenibilità della situazione del Cavour nel '57-58 ritorna costante in quasi tutte le lettere dei protagonisti subalpini sia dell'una che dell'altra parte. Cfr. p. e. M.^{me} RATAZZI, op. cit., I, 337 s.; CHIALA, VI, p. 68; 87; C. D'AZEGLIO, op. cit., p. 529, 532; BERT, op. cit., p. 530; CASTELLI, *Carteggio*, I, 171; Cfr. anche HÜBNER, op. cit., II, 201; 334.

angoscia; sentivano le forze del paese logorarsi per un fine che esorbitava dall'esistenza del loro piccolo stato. Ma anche quando il malessere generale del paese si delineò nelle elezioni del dicembre 1857, la forte opposizione conservatrice e clericale non osò ritenere le audacie degli anni precedenti, e al più sognò di ottenere il distacco del Cavour dal Rattazzi e di giungere a un ministero Cavour-Menabrea, restando perciò entro i limiti dello statuto (1). Nè il Cavour, costretto a sbarazzarsi del Rattazzi al principio del '58, sopra tutto per l'avversione del governo francese spaventato del recente tentativo del Pisacane (2), sentì il bisogno di fare la menoma concessione di principii all'opposizione di destra, e nella discussione della legge dei giurati quando il Revel la presentò minacciosamente schierata in battaglia, potè prendersi gioco della tattica parlamentare del suo antagonista (3).

Ricusava ogni tregua, ogni pausa. Egli si sentiva sorretto da una condizione eccezionale di cose: confessava che le elezioni del '57, pur non avendo dato la maggioranza all'opposizione in tempi normali, avrebbero dovuto condurre ad una crisi. Egli restava al potere e perchè gli oppositori stessi riconoscevano la necessità della sua presenza, e perchè lo sorreggeva la fiducia di una forza estera: Napoleone III. Anche i malumori di Vittorio Emanuele contro di lui restavano impotenti come quelli dell'opposizione. L'aspetto del Cavour apparentemente restava sereno, e talora gioviale: ma si moltiplicavano le crisi di eccitazione e di esasperazione. Il suo primo biografo notava come in questo periodo si accentuassero in lui le

(1) Le prime dicerie in questo senso sono raccolte dal REISER, *Souvenirs*, Paris, 1902, v. II, p. 303, in un rapporto del '55 ispirato dai circoli reazionari di Torino. Il Pallavicino (*Memorie*, Torino, 1895, v. III, 389) parla del tentativo di ottenere un ministero Cavour-Menabrea nel '57; a p. 399 e 403 della guerra dei clericali appuntata contro il solo Rattazzi per rompere il connubio; COSTANZA D'AZEGLIO (p. 525) dell'aspetto costituzionale assunto dai clericali nel '57. È interessante l'articolo dell'*Armonia* del 3 marzo 1858, a proposito delle lettere Orsini, con l'esortazione al Cavour a mutar rotta. Evidentemente la posizione del Cavour di fronte all'impero francese induceva a relativa moderazione i clericali, benchè il Cavour li accusasse all'Inghilterra di simpatie russe: cfr. *Cav. e l'Inghil.*, II, 1, 169. La possibilità di un connubio clericale è nettamente esclusa dal Cavour nel discorso sulla legge dei giurati nel marzo '58.

(2) Cfr. LUZIO, *Aspromonte e Mentana*, Firenze, 1935, p. 16; MASSARI, *Diario*, p. 436.

(3) Cfr. CAVOUR, *Disc. parl.* (ed. Massari), v. X, p. 446 ss., specialmente pp. 482 e 485.

forme autoritarie e perentorie, proprio del comando in periodo d'azione difficile (1).

Questa fase di disagio e d'angoscia, dimenticata nel successo, riemerge nella ricostruzione e nella concatenazione degli eventi.

Nel '56, dopo i discorsi del maggio, vi fu un mareggiar di speranze e di plausi, offerte di medaglie e di busti, omaggi d'italiani d'altre province, attesa d'eventi. Bloccato dalla diplomazia, che non gli consentiva di muoversi il conte continuò ad agitare l'opinione pubblica, « a battersi i fianchi a vuoto », come brontolava l'Azeglio (2). Si apersero sottoscrizioni per fornire Alessandria di 100 cannoni: a cui il Mazzini contrappose quella per fornire 10.000 fucili alla provincia che insorgesse per prima. Gli esuli lombardi aprivano la sottoscrizione per un monumento all'esercito sardo, a provocazione dell'Austria.

Ma per il momento al Cavour sfuggiva di mano ogni iniziativa. Il governo piemontese giunse fino a trattative segrete col Mazzini, per agitare l'Italia centrale: ma, data la reciproca diffidenza, tutto finì in un misero tentativo del 25 luglio '56 su Massa (3), dopo di che il governo piemontese assunse il contegno di tutore dell'ordine.

Inghilterra e Francia sforzate dallo stesso atteggiamento piemontese, dovendo far qualche cosa per l'Italia, cercarono di piegare Ferdinando II alle riforme e alla liberazione dei prigionieri politici. Il Piemonte, essendosi posto sul chi vive sulla frontiera del Ticino, non poté assumere la parte di protagonista contro il Borbone. Nè vi era disposizione a lasciargliela. Agenti murattisti si davano da fare in tutte le parti d'Italia, come se l'imperatore dei Francesi volesse far beneficiare della sua politica italofila il figlio di re Gioacchino (4).

(1) W. DE LA RIVE, op. cit., p. 373.

(2) Cfr. *Carteggio d'A7. Pantaleoni*, p. 384. L'Azeglio era sopra tutto preoccupato perchè con la politica del Cavour si finiva a dar ragione al partito rivoluzionario. Cfr. *Lett. ined. a E. d'A7.*, p. 280. Era poi ossessionato dall'idea d'un ritorno alla politica delle riforme del '47, come il Mazzini da quella dell'insurrezione del '48.

(3) Cfr. LA FARINA, *Epist.*, II, 17. Vedi sopra *Critica*, v. XXXII, p. 368 s.

(4) Qui è bene chiarire il problema, ancora da recente dibattuto dal Mazziotti e da altri se Napoleone III favoriva oppure no il tentativo murattista. Il Cavour dapprima ne dubitò, poi si convinse che sì: e a Plombières intese che una soluzione murattista o napoleonica (cfr. MASSARI, *Diario*, p. 9) sarebbe stata gradita all'imperatore. Il Massari, murattista nel '56, invece dubitava in seguito se mai Napoleone avesse avuto parte all'intrigo (cfr. CHIALA, V, 46). Ora mi pare che tutti

Il Cavour trovava che il murattismo era una cattiva soluzione: cercava d'accertarsi sino a che punto Napoleone III fosse favorevole all'impresa dei murattisti, fino a che punto l'Inghilterra fosse incline ad opporsi (e pareva sollecitare in questo senso)⁽¹⁾. Ma, naturalmente, e lo diceva con franchezza ai seguaci del Manin e del Pallavicino, non poteva assumere atteggiamento ostile ad una politica propugnata dall'imperatore⁽²⁾. I murattisti si vanarono dell'appoggio del governo sardo, che, pare, qualche aiuto concesse quando per i murattisti s'interessò il ministro francese a Torino. Indubbiamente il Murat poté complottare indisturbato nella Savoia⁽³⁾.

Alla peggio, sperava il Cavour, la caduta dei Borboni avrebbe portato alla guerra franco-austriaca in Lombardia. E decise di tenere verso Napoli un contegno molto riservato. Dapprima voleva ritirare la legazione sarda dopo che avessero ritirato le loro le due potenze occidentali: poi, anche per consiglio dell'Inghilterra, stabilì di restar neutrale⁽⁴⁾. A tutti diceva di non aver influenza alcuna nell'Italia meridionale.

il problema attesti una notevole semplicità da parte degli storici che l'hanno posto. Che il Cavour, colui che interpretò meglio di tutti Napoleone III, equivocasse, a rischio di rompere nel '56 l'intesa col partito italiano, che equivocasse a Plombières, è sommamente inverosimile. Il prendere troppo sul serio le solenni e sdegnose smentite è ingenuità: sia qui che nelle consimili questioni della candidatura del principe Napoleone nell'Italia Centrale, o degl'intrighi del Metternich, una generazione prima, contro Carlo Alberto e nelle Romagne. Vi sono fatti abbastanza espliciti. L'eliminazione del Piemonte dalla controversia napoletana del '56, mentre lo sguinzagliarlo contro Ferdinando II avrebbe attenuato la contesa con l'Austria, contesa poco accolta per il momento alle Tuileries, mostra che Napoleone mirava a un successo di famiglia. Così nel '59, è per sé solo eloquente l'invio del principe Napoleone col V corpo a Firenze. Che gl'intrighi non abbiano lasciato tracce negli archivi, mentre vi son rimaste le smentite dipende dal fatto che tali questioni, come le altre due della generazione prima, non giunsero a maturità. Nella formale correttezza della diplomazia del secolo scorso, bisognava che le soluzioni a cui si tendeva, paressero imposte da necessità ineluttabili. Tutta la prima fase dell'intrigo doveva essere abbandonata ad agenti operanti a loro rischio e pericolo.

(1) P. e. Em. d'Azeglio pareva curare che Mazzini ne fosse informato. Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, 115.

(2) Cfr. MAINERI, op. cit., pp. 155, 160. Su tutto l'intrigo murattiano cfr. M. V. GAVOTTI, *Il movimento murattiano dal 1850 al 1860*, Roma, 1927, lavoro mediocre e non privo di mende, ma che mette insieme i documenti vari del tentativo.

(3) MAINERI, op. cit., 168.

(4) Cfr. CHIALA, VI, p. 40; *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, pp. 55 e 60; CASTELLI, *Cart.*, I, 149.

Vigilava però sulla Sicilia. Se la Sicilia, rifiutando una soluzione murattista, si fosse distaccata da Napoli, egli sperava di attirarla al Piemonte o con il Carignano a Palermo, o con una vera e propria annessione che veniva propugnata dal La Farina.

In complesso, fu un momento brutto (1): poco mancò che l'intrigo murattista non rompesse l'accordo del Cavour col partito italiano, che sotto l'impulso del Manin e del Pallavicino levava la bandiera dell'unificazione e gridava il murattismo un tradimento d'Italia e l'introduzione d'una nuova ingerenza straniera nella penisola.

Per fortuna del Cavour l'azione franco-inglese terminò in un quasi insuccesso. Dopo aver dato i consigli e fatto le rimostranze, le due potenze non si trovarono più concordi per l'attesa dimostrazione navale contro Ferdinando II; l'Inghilterra non trovava convenienza a spianar la via ad una dinastia francese a Napoli. E poi, anche diplomaticamente, la situazione s'era curiosamente invertita: le nazioni che avevano sostenuto il non intervento, stavano per intervenire a Napoli! Si limitarono quindi a richiamar le proprie legazioni, e a tener pronte le flotte a Malta e a Tolone.

Il Borbone moralmente ne uscì bene: per aver con fierezza difeso l'indipendenza del suo regno, riuscì quasi simpatico ai liberali antimurattiani.

L'agitazione murattiana cominciò a declinare e a rivelarsi l'intrigo di due poltronerie: del Murat che attendeva d'aver offerta la corona dai napoletani, senza esporsi ai rischi d'una nuova impresa di Pizzo, e di un piccolo gruppo di burocrati e militari napoletani che speravano tutto nell'appoggio francese e non intendevano esporsi ai rischi della rivoluzione.

La politica italiana di Napoleone III andò ripiegando verso il Cavour, anche perchè si faceva avanti, ben più pericolosa, l'azione mazziniana e dei rivoluzionari puri. Nel dicembre Agesilao Milano compiva il suo stoico attentato contro il re di Napoli: pochi giorni dopo il Bentivegna tentava l'insurrezione in Sicilia. La situazione morale dell'Europa era mutata. La paura reazionaria era scomparsa; i rivoluzionari non eran più chiamati « demagoghi », « rossi »; si osava parlare di partito della rivoluzione, e vindici esasperati della

(1) MAINERI, op. cit., 238 (preoccupazione del Manin che l'articolo del La Farina possa compromettere il principio dell'unificazione e parere una transazione col Murat). L'articolo del LA FARINA, scritto dopo il tentativo Bentivegna, e d'ispirazione cavouriana, è riportato in *Scritti pol.*, II, p. 103 ss.

patria, come Agesilao Milano e Felice Orsini, esercitavano uno strano fascino sullo spirito dell'età, orientata verso un romanticismo tragico.

In Lombardia invece si temeva il riassorbimento degli esuli e un rammollimento dello spirito nazionale. Molti esuli rientravano e si sottomettevano: una loro commissione dichiarava al Rattazzi e al Cavour al principio del '57 che si sarebbero acconciati a una mezza autonomia coll'arciduca Massimiliano (1). *L'Armonia* incoraggiava ripubblicando lunghi estratti dell'opera con cui nel '37 Ferdinando del Pozzo, liberale deluso, aveva incitato i Lombardi ad avvantaggiarsi del dominio austriaco (2). Il Cavour in seguito confessò all'Ideville d'aver avuto paura della politica di Massimiliano vicerè (3). Il cattolico De Promis brontolava contro i tentativi che si facevano per impedire che i Lombardi si riconciliassero col loro sovrano: li trovava degni di Satana (4). Per colmo d'ironia il Clarendon pretendeva esser ringraziato per l'opera di persuasione svolta sull'Austria a far revocare i sequestri. E come compenso esigeva dal Piemonte che facilitasse la ripresa completa dei rapporti diplomatici austro-sardi (5), affidati a incaricati d'affari fin dal '53.

Il Cavour, che proprio in quei giorni accentuava la tensione ricusando d'inviare un ufficiale a complimentare a Pavia l'imperatore Francesco Giuseppe da parte del re e provocando la rappresaglia austriaca dell'espulsione dalla Lombardia del senatore Plezza, non potè ricusarsi e si dichiarò disposto ad una simultanea riattivazione delle due legazioni. La posizione era grave. Già il 15 gennaio alla Camera, in seguito all'interpellanza Brofferio, il Cavour aveva dovuto fare, per riguardo all'imperatore dei Francesi, un discorso antirivoluzionario e deplorare i tentativi di Agesilao Milano e del Bentivegna (6); e già a fianco del Brofferio, contro la politica

(1) Cfr. M.^{me} RATTAZZI, op. cit., I, 336; gli elenchi degli impuni ritorni in COMANDINI, *L'It. nei cento anni*, anno '56 e seguenti. ZINI, op. cit., I, 711 ss. Su tutto il fluttuare di speranze e di timori di fronte alla nuova politica austriaca cfr. *Cavour e l'Ingh.*, I, p. 235; II, I, p. 95. CHIALA, *G. Dina*, v. I, p. 174, BARGONI, op. cit., 60; HÜBNER, op. cit., II, pp. 158, 167; LA FARINA, *Scritti pol.*, II, 196.

(2) *Armonia* del 6 luglio 1856. *L'Armonia* già nel numero del 1.^o luglio '56 aveva giubilato per la mutata politica inglese nei riguardi dell'Italia.

(3) IDEVILLE, op. cit., p. 11.

(4) DE PROMIS, op. cit., p. 130.

(5) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, II, I, pp. 92-101.

(6) Cfr. *Disc. parl.* (ed. Massari), v. X, p. 10 ss. In questo discorso è notevole un passo che è la demolizione del miraggio che aveva illuso a Parigi il Cavour:

del ministero, si era levato il Trivulzio-Pallavicino, uno dei capi del nuovo partito nazionale italiano: già da tutte le parti, e dai delusi e dai reazionari irridenti si chiedevano « i frutti di Parigi ». Bisognava andar oltre e dichiararsi soddisfatti della revoca dei sequestri, compiuta dall'Austria come atto d'amministrazione interna, senza il menomo riguardo per le rivendicazioni piemontesi!

A questo punto però, e non sarà l'unica volta, la salvezza venne al Cavour dai nemici: o meglio, venne a maturazione uno dei frutti della sua politica, che, seminato nel campo avverso, egli non poteva accompagnare delle sue cure: la reazione austriaca alla politica sarda.

Quando l'Austria ebbe finalmente iniziata la sua nuova politica italiana, e Francesco Giuseppe si fu recato con la giovane sposa a visitare Venezia e Milano, e fu messo in pensione il Radetzky e furono revocati i sequestri e concesse le amnistie e furono poste le basi per il vicereame dell'arciduca Massimiliano, il Buol ritenne giunto il momento di consolidare il prestigio austriaco presso i sudditi e presso gli altri stati italiani, colpendo il Piemonte (1). In data 10 febbraio 1857 un'aspra nota fu trasmessa all'incaricato d'affari a Torino conte Luigi Paar: si recriminava pel monumento che i Lombardi erigevano per l'esercito sardo, per gli omaggi, dopo il congresso, dei

« Ma se le potenze occidentali avevano creduto di dover cogliere la circostanza del Congresso di Parigi per manifestare altamente la loro opinione sulle condizioni d'Italia, se avevano creduto di dover rivolgere consigli ad alcuni sovrani, onde recassero miglioramenti allo stato dei loro popoli, nessuno che non fosse sotto il fascino di una completa illusione poteva darsi a credere che queste potenze volessero appoggiare i loro consigli colla forza materiale. A me non sembra di avere a questo riguardo cercato di indurre in errore nè la Camera, nè il paese, nè l'Italia.

« Sarebbe stata cosa veramente incredibile se le potenze, le quali avevano pur allora terminata una guerra che aveva costato loro immensi sacrifici, le quali, onde conseguire il beneficio della pace, rinunziavano ai vantaggi che il proseguimento della guerra avrebbe potuto procurare, sarebbe stata cosa veramente incredibile, dico, se queste potenze si fossero fatte ad intraprendere un'altra guerra non meno grande, la quale avrebbe dovuto costar loro non minori sacrifici, per imporre colla forza delle armi il riordinamento dell'Italia ». È evidente il proposito di ridurre la tensione delle speranze e dell'attesa.

È pure notevole la sdegnosa risposta al Brofferio: che mai il Piemonte avrebbe aiutato la rivoluzione in altri stati senza la preventiva dichiarazione di guerra. Il '60 doveva mettere il Cavour proprio nella situazione deplorata.

(1) In quest'occasione l'Austria suggerì a Ferdinando II di concedere amnistie non per imposizione delle potenze occidentali, ma ad imitazione dell'Austria. Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, 99.

sudditi di altri stati e per l'aggressività della stampa piemontese. Se il governo sardo non avesse dato soddisfazione, l'incaricato di affari sarebbe stato richiamato. Il Buol commise l'errore di seguire il Cavour in una lotta a parole che non poteva, per la situazione europea, risolversi in lotta d'eserciti. Questa politica, che tornava ad onore del piccolo stato, screditava invece la grande potenza. Perciò non ostante il Buol avesse ricorso a un argomento grato al Walewski, gli abusi della stampa, non ostante contasse sull'appoggio del Clarendon, il colpo andò a vuoto.

Il Walewski assentì per un momento (a Parigi il barone di Hübner e l'austriacante ambasciatore inglese lord Cowley avevano fatto una curiosa coalizione col Walewski contro la politica personale dell'imperatore), ma poi dovette uniformarsi alle superiori direttive. Il Clarendon vide scombusolata la propria azione proprio nel momento in cui il Cavour stava per piegare. Si trovò di contro una nuova agitazione italofila della stampa ed ebbe parole dure per la politica austriaca.

Il Cavour rispose abilmente con un'altra nota moderatissima di tono, ma fermissima di fatto e che non concedeva la menoma soddisfazione. Si prese i rimproveri della stampa liberale e le lodi dell'*Armonia* (1), ma si trovò in una posizione diplomaticamente corretta, e non consentì al Buol, che ormai s'era pentito della mossa falsa, alcun pretesto per dichiararsi soddisfatto e ritirare la minaccia. L'incaricato d'affari austriaco fu richiamato alla fine di marzo, e il Cavour richiamò il Cantono da Vienna (2).

La discussione alla Camera sarda dei crediti per la fortificazione d'Alessandria aveva intanto consentito al Cavour di ribattere sul problema italiano (3).

(1) Cfr. *Armonia* del 6 marzo 1857.

(2) Il Buol avrebbe desiderato da ultimo che il Cantono fosse lasciato a Vienna. Naturalmente non fu contentato. La mossa del Buol dispiacque al HÜBNER (op. cit., II, pp. 10-20). Però sarebbe errore fare il Buol responsabile di una politica in cui non sarebbe caduto il Metternich. Le lettere da recente pubblicate del Metternich al Buol (cfr. *Briefe des... Fürsten METTERNICH au dem Grafen Buol Gehanenstein*, hg. von C. J. BURCKHARDT, München-Berlin, 1934, sopra tutto le ingiurie contro il Cavour a p. 169) mostrano come la politica di quest'ultimo (contro la tesi del Friedjung) fosse condivisa dal vecchio statista. Il Cavour provocava la reazione di tutto l'organismo austriaco, non di questo o di quell'altro uomo politico.

(3) Cfr. *Disc. Parl.*, v. X, p. 86 ss.

Aveva di fronte il Solaro della Margarita, che gli rinfacciava di tenere in fermento l'Italia per mascherare il fallimento delle grandi speranze diffuse, e che gli dava, scolastico qual era, una scolastica lezione di ragion di stato, sul riserbo che vuolsi conservare dall'accorto politico. La detestata politica di Carlo Alberto si levava di contro al Cavour: quella politica riserbata nel segreto pensiero, e che poi doveva in un particolare momento propizio rivelarsi con un colpo felino: quel falso machiavellismo taciturno che aveva portato a perdizione Carlo Alberto, facendogli intraprendere la campagna di Lombardia senza che vi fosse un'adeguata preparazione morale e nazionale, sì che il re era apparso a molti Lombardi non molto più simpatico del Radetzky. Il Cavour non resistette alla tentazione di mostrare in che senso dovesse e potesse riprendersi e correggersi la politica di Carlo Alberto, colpendo con diabolico umorismo la figura e la politica del gesuitante corifeo dell'opposizione (1).

O signori, l'onorevole Della Margarita non ha combattuto i desideri e le aspirazioni che portano gli abitanti della Penisola a manifestarsi per la emancipazione completa di essa; che anzi ha lasciato intendere che la politica tradizionale, la politica da lui pel passato praticata a questo scopo tendeva; solo facendosi ad esporre una sua teoria dell'arte politica v'insegnò il come a questo scopo si dovesse tendere. Ricordate la definizione che vi fece della politica accorta. Ei vi disse che bisognava nascondere i propri disegni, dissimulare le intenzioni, celare le simpatie e le antipatie, in una parola simulare compiutamente; e con questa simulazione (mi permetta di dirlo), ingannare amici e nemici, attendere il momento opportuno di agire nel proprio interesse.

In verità, io non avrei creduto che una critica così amara, una censura così severa dell'arte diplomatica avesse ad uscire dalla bocca di un antico ministro degli affari esteri (*viva ilarità*). Egli ha così implicitamente confessato vere le accuse che contro la diplomazia gli uomini avventati, quelli che pretendono essere la diplomazia inutile e dannosa, scagliano ogni giorno. Egli si è confessato colpevole, almeno ha dichiarato la diplomazia colpevole, ed in verità se la diplomazia fosse quale l'onorevole Solaro ce la dipinse, io non esiterei ad unire la mia voce a quella di coloro che la condannano risolutamente.

Ma, o signori, io reputo che l'altro sistema diplomatico, dall'on. conte Solaro condannato come avventato, perchè simula meno, procede più

(1) Nel discorso sul progetto di legge sui giurati doveva più esplicitamente chiarire il nesso della propria politica con quella di Carlo Alberto.

schietto, e cerca di mettere i fatti in armonia colle parole, io reputo, dico, che quest'altro sistema possa praticarsi dalla diplomazia senza meritare la taccia di avventurosa, audace, temeraria. Ma quello che mi apparirebbe molto strano per parte dell'onorevole preopinante, se non sapessi che nelle lotte parlamentari tutti i mezzi legittimi possono adoprarsi per mettere in imbarazzo crudele l'avversario, si è che, dopo aver fatto l'apologia non solo della prudenza, ma, mi permetta di dirlo, della dissimulazione, l'onorevole conte rivolga al Ministero ed a me, che cuopro il posto di ministro degli affari esteri, l'interpellanza, mi conceda di dire, la meno discreta; che voglia cioè assolutamente che io gli indichi quali siano i più intimi sentimenti che animano il Ministero e la mia propria persona, che gli palesi quali siano i nostri progetti presenti, le nostre aspirazioni future, le nostre simpatie, che io venga a fare una confessione di tutti i divisamenti dei ministri e del governo.

Certamente, se io appagassi i voti dell'onorevole conte Solaro, se io volessi rispondere a tutte le interpellanze che egli mi ha dirette, forse, con quel fare gentile che gli è proprio, mi ringrazierebbe, ma nel fondo dell'animo mi condannerebbe come il pessimo di tutti i diplomatici (*ilarità*).

Poi come preso dalla preoccupazione delle responsabilità, escluse che le fortificazioni d'Alessandria fossero una minaccia per l'Austria, in quanto erano inutili per una guerra aggressiva: proprio al contrario delle fortificazioni che l'Austria erigeva a Piacenza in territorio non suo: escluse d'aver dissimulato la gravità della situazione o d'aver alimentato speranze smisurate, ma concluse facendo sentire all'antico ministro di Carlo Alberto il punto essenziale: la necessità di levare in vessillo l'idea italiana e l'idea liberale, come condizione prima per la ripresa e il successo della politica carloalbertina.

Questa politica, mi permetta di dirlo, non è dissimulata come la politica vantata dall'onorevole conte della Margarita, ma non è neppure temeraria ed avventata. Cotale politica consiste nel fare del governo della Sardegna il propugnatore, dirò così, dei veri e legittimi interessi dell'Italia, di far-sene difensore con franchezza, e con ardire, ma nello stesso tempo con moderazione e prudenza.

A sostegno di questa politica le fortificazioni d'Alessandria non sono certamente inutili. E perciò, io riconosco aver avuto altamente ragione il conte Solaro quando diceva che quest'atto era una nuova manifestazione della politica ministeriale...

Non si può, o signori, mercè la diplomazia, ottenere pronti e grandi risultati; si può tutt'al più sperare di dare un certo indirizzo agli eventi, che il tempo poi s'incarica di maturare...

Io non voglio certamente attribuire maggior importanza di quello

che abbia all'azione del Piemonte, ma io credo che si possa fino a un certo punto attribuire alla libertà di cui si gode in questo paese, agli sforzi fatti dal nostro Stato, onde porre in chiaro le condizioni delle altre parti d'Italia, il mutato linguaggio tenuto dagli altri governi.

La contesa austro-piemontese in tal modo crebbe d'asprezza. Un tentativo del Clarendon (1) d'imporre la mediazione (la conseguenza sarebbe stata la caduta del Cavour) fallì per l'appoggio che Napoleone III diede alla diplomazia sarda: un nuovo attacco clericale alla Camera a proposito del trasferimento della marina alla Spezia, con speciale riguardo alla politica ecclesiastica del regno, fu ributtato qualche mese dopo. Tuttavia non si marciava. La cresciuta tensione gravava come una malattia interna senza sfogo.

In questa esasperata calma stagnante, incalzava la necessità d'intesa col partito italiano e con gli esuli. Il Mazzini lavorava in senso contrario. I municipalismi di Genova e della Savoia non si lasciavano placare dalle immense opere che il Cavour offriva: la costruzione della flotta della società Transatlantica, la costruzione dei *docks*, il traforo del Cenisio. I clericali del Piemonte erano disposti a lasciare al Cavour anche il potere, ma reclamavano assolutamente che mutasse programma.

Si avvertiva già una decomposizione interna del vecchio Piemonte, tra la parte municipale, clericale, monarchica vecchio stile, e la parte progressiva. Il governo doveva perciò appoggiarsi sempre di più agli esuli che costituivano un elemento importantissimo nella vita del regno e che il Trivulzio Pallavicino calcolava 50,000 e il La Farina 100,000. Si delineava un nuovo connubio. Non ostante qualche razzia di polizia nei momenti critici a danno dei mazziniani, la gran massa degli esuli si era affezionata al Piemonte. Mentre il secondo impero riusciva nel giro di pochi anni a riassorbire quasi tutti gli esuli francesi, l'esilio italiano diventava un fatto permanente e crescente. L'esilio in Piemonte era preferibile allo stato d'assedio del Radetzky e alle condizioni che il Borbone faceva agli *attendibili*. Non solo; ma il Borbone e il Papa eran portati a introdurre l'esilio come nuovo tipo di pena per allontanare i sudditi malfidi. Dopo qualche malumore nei primordi — specialmente contro le turbolenze dei Lombardi — il Piemonte aveva tratto vantaggio da questi ospiti, sia che avessero oppur no assunto la cittadinanza

(1) *Cav. e l'Ingh.*, II, 1 pp. 124 ss., 133. *Nuove lettere*, p. 509.

sarda. Era un acquisto simile a quello che Inghilterra e Olanda, avevan fatto centocinquant'anni avanti con gli esuli ugonotti. Erano nella grande maggioranza uomini di cultura e la cultura primeggiava allora nella gerarchia dei valori della vita europea. Mentre il Cavour raddoppiava la forza economica del Piemonte, gli esuli ne raddoppiavano le forze spirituali, impedendo una grassa e torpida esuberanza mercantile-finanziaria. Occupavano posti nell'insegnamento universitario, dominavano in una buona metà della stampa periodica, permeavano delle loro idee l'opinione del paese: per la stessa vicinanza fisica creavano un accordo e un'opinione italiana come già nella Roma del '49. Finiva la dispersione di forze del primo risorgimento: quando Pellegrino Rossi, il Libri, il Rossetti, il Panizzi e tanti altri eran divenuti cittadini di stati stranieri. Quel che poteva essere il vigore spirituale e politico di uomini che si chiamavano De Sanctis, De Meis, Tommasi, Bonghi, Mancini, Ferrara, La Farina, Paleocapa, Farini, Melegari, Tecchio, Guerrazzi, Tommaseo, Massari, Bianchi-Giovini, Cosenz, Pepe, Pallavicino, Bertrando Spaventa, e via e via, e di una notevole parte dell'aristocrazia terriera di Lombardia, operava nell'Italia e per l'Italia. E per mille fili di corrispondenza gli altri paesi d'Italia, spopolati nella classe colta dalla reazione s'orientavano verso il Piemonte. Attendevano dai loro esuli consiglio e ispirazione. La forza degli esuli era tanta che dopo Novara il partito democratico aveva tentato di assimilarli completamente nella cittadinanza sarda e farne la base del proprio predominio politico. Quando le elezioni del dicembre '57 scossero il partito liberale, il La Farina riprendeva lo stesso progetto di una completa assimilazione, a risaldamento della posizione del Cavour (1). Nelle memorie e nelle lettere dei subalpini regionalisti ricorre spesso una nota di fastidio per questo irrompere dell'Italia in Torino: i municipali si tirano in disparte e cercano di chiudersi nelle loro abitudini (2). Nelle lettere degli immigrati c'è

(1) Cfr. *Piemonte e Italia in Scritti pol.*, II, p. 114 ss. Il progetto, già audace dopo l'impresa di Pisacane, diveniva inattuabile pel sopraggiungere dell'attentato Orsini.

(2) Nell'ottobre '56 il Pallavicino scriveva (cfr. MAINERI, op. cit., pp. 212 e 215): « I Piemontesi, tutti i Piemontesi — dal conte Solaro della Margherita all'avvocato Angelo Brofferio —, sono macchiati della stessa pece. All'Italia con una metropoli: Roma, essi preferiscono un'Alta Italia con due capitali: *Torino e Milano*. Camillo Cavour è *piemontesissimo!* ». « Lo stato subalpino, per buona sorte, non si compone soltanto di Piemontesi: si compone anche dell'elemento

invece la disinvoltura di chi s'insedia in una casa nuova, e affiorano critiche che preludiano quelle del '64 al tempo della convenzione di settembre. Era evidente che si tendeva a disciogliere il Piemonte nell'Italia più che a fare piemontese l'Italia.

L'alleanza col Cavour diveniva ovvia. Gli esuli eran più facilmente disposti ad una politica audace e costituivano un'ipoteca sugli altri stati italiani.

Il Cavour, che nel '49 non era stato molto proclive alla politica dei democratici verso gl'immigrati, già nel '54 aveva mutato atteggiamento. Garibaldi, che, sbandito dall'Azeglio dal Piemonte nel '49, era divenuto il capo morale di questa forza « irregolare » italiana, ritornato dall'America era stato accolto benevolmente e l'*Armonia* aveva gridato allo scandalo. Non si poteva disprezzare il prestigio del difensore di Roma in vista di complicazioni in Italia.

Di là a poco era scoppiata una curiosa polemica fra due giornali ufficiosi, l'*Opinione* e il *Parlamento*, ispirato quest'ultimo senza dubbio dal Cavour. L'*Opinione* si mostrava arcigna verso gli antichi repubblicani che si offrivano collaboratori alla politica piemontese, e chiedeva loro una preventiva abiura e rinfocolava le passioni fra moderati e democratici del '48; il *Parlamento* (1) sosteneva che non si dovesse avvilitare con procedure clericali di abiura coloro che si accettavano compagni d'opere e che si dovesse rispettare la nobiltà delle intenzioni di chi, sotto qualunque bandiera, aveva combattuto per l'Italia. Era un abile e insieme nobile contegno verso gli esuli, i quali, in gran parte, repubblicani e mazziniani sbandati e delusi, avevan però l'orgoglio di quanto avevan fatto e sofferto. Ma questi esuli non erano semplici pedine nel giuoco; avevano esigenze e pretese di cui anche il Cavour dovette tener conto.

Avveniva dovunque, dopo il '49, la catastrofe degli spiriti municipali. La vita locale ormai appariva congiunta con l'egemonia austriaca e condizione prima di essa: restaurata in tanta parte della penisola aveva lo squallore della tomba. Per gli esuli il distacco dal paese d'origine, il più largo orizzonte, la conquista di un tono di

italico; perciocchè non sono piemontesi, quantunque aggregati al Piemonte, i liguri, i sardi, gli abitanti di Novara, Casale e d'Alessandria; non sono piemontesi i cinquantamila fuorusciti — operai, artisti, ingegneri, medici, giureconsulti, uomini letterati e che oggi hanno stanza in Piemonte. Ecco l'elemento su cui può far disegno il « Partito nazionale Italiano ».

(1) Cfr. *Il Parlamento* del 7, del 14 nov. 1854.

vita spiritualmente e politicamente più elevato nella libertà piemontese rendeva assurdo il ritorno all'antica angustia.

E poi tutti, avevan sofferto per l'Italia. L'ideale per cui si era sofferto acquistava il primato su ogni altro. Una soluzione si presentava ovvia: estender su tutta l'Italia la libertà e gli ordinamenti piemontesi. Negli ergastoli di Montefusco e di Santo Stefano i prigionieri politici napoletani rifiutavano d'aderire al movimento murattiano e davan la parola d'ordine d'orientarsi verso il Piemonte: al Piemonte s'eran convertiti non pochi dei Lombardi che avevano osteggiato Carlo Alberto, dal Piemonte speravano aiuto i liberali di Toscana e Romagna.

Sicchè quando nel '55 dall'esilio parigino il Manin, rinunciando al sogno repubblicano e al municipalismo veneziano, aveva bandito il programma dell'unificazione sotto casa Savoia, aveva precisato un sentimento maturo in una vasta zona degli esuli, e che doveva finire a riconquistare non pochi degli sviati murattisti (1). C'era una grande somiglianza d'idee col mazzinianesimo (e mazziniani il Manin, il Pallavicino, il La Farina e poi lo stesso Cavour venivano classificati dalla stampa clericale), e un profondo distacco. Credevano i nuovi unitari di fare una grande scoperta notando che l'indipendenza non era possibile senza l'unità; in realtà non facevano che riscoprire un nesso colto non solo dal Mazzini, ma dai precursori del Mazzini, dagl'Italiani delusi dal trattato di Campoformio: che cioè l'indipendenza nazionale non poteva esser difesa contro i potenti vicini senza l'unione di tutta la penisola. Come il Mazzini, presentavano alla monarchia Sabauda l'unificazione come loro ultimatum, come il loro *se no no*, facendo gridare inorriditi i clericali che la monarchia si guardasse bene da seguaci che dettavano le condizioni e non avevano la mistica devozione dei fedeli *quand même*.

Ma indubbiamente una differenza dal Mazzini c'era: il loro era un mazzinianesimo che dal fervore della fantasia era disceso nella radice del loro essere: di italiani modificatisi in 40 anni di cospirazioni e di lotte e che avevano bruciato il regionalismo a traverso una vissuta esperienza di lotte e d'esilio. Dovevano risolvere il problema della loro vita e del loro paese: e la situazione non poteva avere altro scioglimento felice. Proprio perciò si separavano

(1) Sulla formazione di questo partito nazionale cfr. *Lettere di D. Manin a Giorgio Pallavicino*, Torino, 1859, e le sillogi già citate: MAINERI, e PALLAVICINO, *Memorie*: tre opere che si compenetrano e si completano fra loro: e poi l'epistolario e gli scritti politici del La Farina.

nettamente dal Mazzini. Del Mazzini detestavano l'incapacità organizzatrice, il sogno di poter creare tra i marosi di una rivoluzione un esercito, una diplomazia, gli organi centrali dello stato; detestavano l'implacabile « o tutto o nulla », che avrebbe temerariamente compromesso i successi ottenuti in un primo tempo, detestavano l'atteggiamento universalmente rivoluzionario che moltiplicava i nemici.

Alla mistica *Unità* del Mazzini si vantavano di contrapporre come meglio adeguata, l'*Unificazione*, che avrebbe consentito pause e riprese e un processo d'assimilazione intorno al centro riconosciuto vitale, la monarchia piemontese. Avevan fede nei cannoni e nelle baionette e per procurarseli credevano si dovesse lusingare l'ambizione del re sardo, e promettergli la dittatura di guerra. Il Mazzini irrideva questo ritorno alla tattica carbonara di lusingare i principi, e profetava nuove delusioni e nuovi tradimenti.

Ma non notava, il Mazzini, un mutamento. Gli « italianissimi » non s'appressavano alla monarchia sabauda come nelle prime congiure, quali suggeritori di nuova politica: in veste di abili in cerca di una forza, simili agli avventurieri del '700: bensì come una forza già costituita entro le libertà piemontesi, e irradiantesi in Italia. L'interessata esaltazione della Casa Savoia, l'offerta esplicita della dittatura di guerra a Vittorio Emanuele, giovava molto allo stesso re. Il re, nel '55 (dopo la crisi Callabiana), aveva, a dir degli osservatori stranieri (1), passato il periodo di massima mortificazione: tenuto lontano dagli affari, trascurato dai ministri, viveva chiuso nella sua famiglia di mano sinistra. Il Cavour, per tenerlo quieto, lo contentava in qualche ghiribizzo: gli lasciava fare il tentativo della missione Angrogna per ottenere il comando della guerra d'Oriente (2), o spediva apposta una nave da guerra ad Alessandria d'Egitto per prendere alcuni cavalli, dono del Khedivè d'Egitto (3). Ora l'elevazione sugli scudi di Vittorio Emanuele a eroe italiano rianimava il prestigio del re, forse oltre i limiti desiderati dal Cavour, che nel '59 e nel '60 ebbe a sentirne gli effetti sgradevoli.

Il nuovo movimento politico, che si era disegnato dietro il Manin, in quanto era una forza, quadrava con la monarchia e non poteva sfuggire all'attenzione del Cavour.

(1) Cfr. REISET, op. cit., II, p. 286 ss.

(2) Vedi sopra p. 100.

(3) Cfr. CHIALA, II², p. 468 s.

A Parigi, durante il Congresso, il Cavour, recatosi a visitare il dittatore veneziano, aveva riconosciuto che era possibile collaborare con lui, benchè credesse all' « unità d'Italia e ad altre simili corbellerie ».

Ma l'affiatamento non fu facile.

Portavoce del Manin in Piemonte era il Trivulzio Pallavicino, l'antico prigioniero dello Spielberg, che non era preso troppo sul serio per una certa sua vanità aristocratica, per il continuo vanto del suo « martirio » (1), e per una certa estrosità balzana. Egli si era messo a divulgare le idee del Manin per i giornali, e con opuscoli e fogli volanti che eran diventati sempre più frequenti quando il principio del '56 l'Austria s'era decisa a rendergli il suo cospicuo patrimonio.

Nel '55-56 la stampa non era stata molto benevola al programma Manin-Pallavicino, probabilmente per ispirazione governativa (2). Al Cavour, l'abbiamo veduto, non piacevano troppo le enunciazioni esplicite di programmi: non la riteneva una franchezza molto utile, per quanto riteneva utile l'enunciazione delle direttive. Per di più la tesi dell'unità italiana poteva crear difficoltà in Francia. Il contrapporre, come facevano il Pallavicino e il Manin, la nuova politica italiana a quella tradizionale dei Savoia, del carciofo, doveva parergli sottigliezza; l'adombrare simultaneamente tutti gli stati italiani, mentre egli ancora una volta ritentava Toscana e Napoli (3) se mai volessero associarsi alla sua politica antiaustriaca, gli doveva sembrare un'imprudenza.

Il Manin era stato bistrattato. Si era preso burbanzose e cattedratiche lezioni dal Farini (4) (intorno al Cavour cominciava a fiorire, tra i minori seguaci, un dottrinarismo pesante di « realismo » contrastante con la geniale potenza intuitiva del conte), sgarbate e balzane irrisioni dal Bianchi-Giovini allora in vena di murattismo, i fischi del *Fischietto* (5). Il Valerio, che gli pubblicava le lettere sul *Diritto*, era rimasto sgomento ed esitante (6). Il Pallavicino s'era infuriato, e il Manin, scorato, voleva seguire la massima veneziana:

(1) Cfr. p. e. MAINERI, op. cit., pp. 64, 119.

(2) Cfr. p. e. MAINERI, op. cit., pp. 8 e 25.

(3) Tentativi compiuti verso la fine del '56, in periodo di depressione. Cfr. BIANCHI, *Il conte di Cav.*, p. 48; MAINERI, op. cit., p. LI.

(4) Cfr. MAINERI, p. 25.

(5) PALLAVICINO, *Mem.*, III, p. 341.

(6) MAINERI, p. 177.

« Quando tutti ti dicono che sei ubbriaco, vattene a letto » (1). Si era obbiettato che si metteva il carro avanti ai buoi; che l'unità poteva essere un fine lontano e che l'importante era trovare i mezzi per procedere verso l'indipendenza; che il « mettere innanzi come condizione preliminare l'unità invece di agevolare praticamente l'affrancamento non poteva che incepparla ». Quasi che l'argomento del Manin non fosse stato l'assoluta connessione d'indipendenza e d'unità, quasi che l'unificazione elevata a ideale non fosse l'orientamento che solo poteva far convergere le forze e impedire un nuovo '48.

Si era gridato al plagio mazziniano: che era facile dettare il « se no, no » e imporre alla monarchia compiti impossibili, stando a vedere con le braccia conserte. Si eran messe innanzi idee correnti allora; che l'unità è frutto di secoli, che l'attuano piuttosto le dure signorie e le tirannidi come quelle di Luigi XI e di Pietro il Grande che non la libertà; che invece la libertà è fiore di vita locale e cantonale (2) (e la stessa tesi il Palmerston ripeteva ad Emanuele d'Azeglio) (3): tanto quella generazione ancora lontana dal sentire quel che le era riserbato in sorte: di rivelare al mondo le forze costruttrici della libertà.

La conseguenza di tutti questi clamori dei moderati regionalisti non era stata buona: per ripercussione nella stampa e nei circoli esteri si era formato un convincimento che doveva pesare per quasi cinquant'anni sull'Italia: che l'unità italiana era impossibile: che attuata non avrebbe avuto vita come cosa fuori dall'ordine naturale: che non esisteva una nazione italiana simile alla nazione francese o all'inglese, ma esistevan Piemontesi, Toscani, Lombardi, Napoletani (4). Fu il chiodo fisso dei diplomatici: del Bismarck come di Leone XIII.

Ma pur tra i clamori e le proteste il partito nazionale s'era andato costituendo quando un altro esule, che aveva doti politiche non comuni, il messinese La Farina, s'era accostato al Pallavicino (5),

(1) Ivi, p. 154.

(2) Cfr. gli articoli estratti dall'*Opinione* in CHIALA, G. Dina, I, pp. 157-163, p. 201 s.

(3) Cfr. Cav. e l'*Inghilterra*, II, 1, p. 156.

(4) Vedine una delle prime enunciazioni nell'articolo della *Patrie* riportato dal CHIALA in Giac. Dina, I, p. 202 s. Su per giù le stesse cose aveva detto qualche mese prima Napoleone III al Lamarmora: cfr. DEGLI ALBERTI, op. cit., p. 253 s. In questo caso, nel mantenere Napoleone nel convincimento dell'impossibilità dell'unità, la polemica dei moderati fu utile.

(5) Nel corso del '56.

e i rapporti col Cavour e col Rattazzi (1) s'erano intensificati, perchè i ministri volevan persuadere il partito nazionale che la politica del gabinetto era veramente italiana. Ma pur con i contatti la diffidenza era continuata a lungo per la questione del murattismo. Di tanto in tanto il Pallavicino s'impennava gridava contro il regionalismo del Cavour e del ministero, contro « il ministero iscarriotto » (2); parlava di buttar giù il conte e di surrogarlo col Manin (3). E il Manin a quetarlo, a mostrargli i rischi di una lotta per i portafogli; a sostenere che il Cavour aveva una fama europea e perciò sarebbe stato un errore sbarazzarsene e che non si poteva pretendere da un governo il linguaggio che poteva usare la rivoluzione (4).

La lettera del Manin del 25 maggio 1856 al *Times* contro gli attentati politici e la teorica del pugnale, se aveva avuto pur essa una cattiva stampa perchè pareva gettare discredito sugl'italiani, se si era attirata la fiera risposta del Mazzini e aveva avuto per istrascio l'episodio Gallenga dannoso alla maggioranza parlamentare del Cavour (5), pure era stata una mossa politicamente scaltra. Pronunziando l'anatema contro il Mazzini, il nascente partito si era sottratto alla diffidenza del secondo impero ed era diventato finalmente un alleato possibile pel Cavour.

Il Pallavicino, è vero, aveva continuato ad essere per ancora un anno diffidente, e nel gennaio '57 aveva votato col Brofferio contro il ministero (6). Ma l'accorto La Farina fin dal settembre 1856 (7) era entrato invece in rapporti col Cavour.

Nella fase acuta della crisi murattiana aveva presentato una specie di ultimatum al Cavour: voleva sapere sino a che punto poteva contare sull'appoggio del governo prima di spingere altri a giocar la testa per la monarchia sarda: in caso di mancata intesa chiedeva un passaporto per uscire dal regno.

(1) Cfr. MAINERI, op. cit., pp. 80, 124, 140.

(2) Ivi, p. 51.

(3) Ivi, pp. 174, 184, 197, 204.

(4) Ivi, pp. 205 e 256.

(5) Cfr. la ricostruzione dell'episodio fatta da M. MENGHINI nell'appendice al vol. LVII, *S. E. I. N.* del Mazzini: p. 347 ss.

(6) PALLAVICINO, *Mem.*, III, p. 366 ss.

(7) Gli approcci erano incominciati qualche mese prima. L'8 giugno '56 l'Azeglio, sempre misoneista, scriveva al Pantaleoni (p. 385): « La Farina sta al fiato del Cavour ».

Il Cavour gli aveva dato appuntamento per le ore mattutine del 12 settembre (1). Secondo la testimonianza del La Farina, che ha tutti gli elementi d'attendibilità, il Cavour avrebbe allontanato i motivi teorici del contrasto, lasciando sussistere la convenienza di pratica collaborazione, con una netta dichiarazione:

Ho fede che l'Italia diventerà uno stato solo, e che avrà Roma per capitale; ma ignoro s'essa sia disposta a questa grande trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie d'Italia. Sono ministro del re di Sardegna, e non posso, nè debbo dire o far cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. Faccia la Società Nazionale: se gl'Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho la speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere; ma badi che dei miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'impresa, e che il suo avvicinamento mi comprometterebbe e comprometterebbe la causa che propugniamo. Venga da me quando vuole, ma pria di giorno, e che nessuno lo veda e che nessuno lo sappia. Se sarò interpellato in Parlamento o dalla diplomazia (soggiunse sorridendo), la rinnegherò come Pietro, e dirò che non la conosco (2).

Proprio secondo questa linea s'era andata assestando la collaborazione tra ministero e il partito ordinatosi a società nazionale sotto la presidenza del Pallavicino, la vice presidenza di Garibaldi, e l'attivo segretariato del La Farina. La società aveva rinunciato di fatto ad un'esplicita compromissione della monarchia nel programma dell'unificazione. Ma aveva dato a suo rischio e pericolo garanzia che tale era la politica piemontese. Non aveva esasperato più il contrasto tra la politica tradizionale sabauda e la politica unificatrice, ammettendo la possibilità di annessioni parziali e di tempi di pausa (3), e impegnandosi a fornire continuamente materia all'assimilazione piemontese. Aveva accolta senz'altro la bandiera sabauda e respinta la proposta del Mazzini di un accordo temporaneo di tutti i partiti sotto bandiera neutra. Ma da parte sua il Cavour aveva dovuto vincere la repugnanza a cospirare, che i nuovi collaboratori notavano in lui, e fare nell'età matura ciò che gli aveva ripugnato nella giovinezza.

Il nuovo connubio era fatto. Quando la diplomazia nel '57 lo costrinse a segnare il passo, crebbe a dismisura l'importanza della società che doveva dare al Piemonte il prestigio nazionale liberale

(1) Cfr. CHIALA, II², p. 460 s.

(2) *Scritti pol.*, II, p. 494 s.

(3) Cfr. G. BUNDI, *Di Gius. La Farina e del Ris. it.*, Palermo, 1893, v. I, 330.

che gli era mancato nel '48. L'appoggiarsi su di una forza esclusivamente italiana mentre le forze politiche strettamente piemontesi vacillavano, quando i moderati subalpini d'accordo col Clarendon (1) consigliavano di far politica piemontese e di sospendere la politica italiana, preludeva ad una soluzione ben diversa da quella dell'egemonia del Piemonte Prussia d'Italia: tesi che ormai era accettata per consuetudine; il Piemonte doveva disciogliersi nella nazione.

Tutto ciò mostra come sotto la spinta della situazione si evollesse lentamente ma decisamente la politica del conte e in parte conferma una pagina della biografia del Rattazzi, che pone verso il '57 la conversione del Cavour e del Rattazzi all'idea unitaria: nel senso che ormai la politica piemontese appariva loro un momento di un'evoluzione di più generazioni, forse di un secolo, che avrebbe unificato l'Italia (2).

Rattazzi estimait médiocrement La Farina et se défiait un peu de Manin; il n'avait en outre aucune confiance dans la capacité ni dans le caractère de Pallavicini. Les rapports de ses agents le tenaient au courant des progrès de la Société nationale; mais il ne croyait pas à la possibilité soudaine du triomphe de l'unité. Il y eut à ce sujet un travail curieux d'assimilation entre Cavour et Rattazzi. Celui-là convertit Rattazzi à l'idée unitaire; celui-ci fortifia ensuite dans cette même idée quand il le vit, découragé de la lenteur des événements et de l'énormité des obstacles qu'opposait la diplomatie, douter et faiblir. Rattazzi s'affermissait de plus en plus dans la nouvelle foi, lui Piemontais régionaliste incorreggibile. Cavour calculait d'intuition la puissance d'un levier semblable à la société nationale, mais il n'aimait pas les moyens occultes auxquels tous deux avaient été obligés de recourir (3).

(1) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, p. 106.

(2) Naturalmente questo unitarismo tiepido poteva consentire tappe intermedie come quelle prospettate a Plombières. Il *Diario* MASSARI (p. 23) in data 25 agosto '58 registra una svalutazione della Società Nazionale da parte del C.: « Io non conosco quelli che la promuovono, ma considero quell'impresa come fatta a detrimento dei Mazziniani e quindi è tanto di guadagnato. Sono persuaso oltretutto che quando sarà tirato il primo colpo di cannone tutte queste unificazioni o unità se ne andranno in fumo ». Senonché il « rinnegamento di San Pietro », messo in atto di fronte al Massari ad essi avverso, mostra che il Cavour non trovava opportuno dire al Direttore della Gazzetta ufficiale tutto il suo pensiero. Infatti, la conversazione ha il tono del suggerimento di un contegno ufficioso e termina con l'istruzione: « Basta dire: il conte Cavour preferisce questa associazione a quella di Mazzini ». In questo periodo il conte sperava di far partire dalla Società la prima scintilla insurrezionale alla penisola.

(3) M.^{me} RATTAZZI, op. cit., I, p. 338.

Con questa rivoluzione mansuefatta, al guinzaglio, il conte sfuggiva all'agguato del Walewski, che ormai si rivelava il suo peggiore nemico e voleva colpire il Cavour quando fosse manifesta una vera compromissione del gabinetto piemontese col mazzinianesimo. La Società nazionale andava ricoprendo dei suoi comitati l'Italia. Gli adepti si moltiplicavano anche perchè era comodo cospirare con le spalle salvaguardate dalle legazioni e dai consolati, con la garanzia che non si sarebbe importata da fuori⁽¹⁾, come soleva fare il Mazzini, la rivoluzione, ma se ne sarebbe atteso lo scoppio spontaneo; senza la preoccupazione d'introdurre e di custodire armi, sicuri d'averle al momento opportuno dal Piemonte.

Indubbiamente la capacità d'iniziativa della Società nazionale non era molta. La Società era, e questo conveniva al Cavour, qualcosa d'intermedio fra la rivoluzione organizzata⁽²⁾, e un movimento d'opinione pubblica che cercava di farsi luce pur sotto la pressione dell'assolutismo. Il Walewski sosteneva che tutto era un imbroglio del governo piemontese per presentare l'Italia come pronta ad insorgere all'imperatore Napoleone⁽³⁾.

Ma le speranze eran coltivate da troppo tempo senza frutti concreti. Nulla di più facile che si dissipassero o si orientassero ad altro segno. Nel giugno-luglio del '57 il Mazzini cercò di provocare questa crisi psicologica e tentò d'impossessarsi di Genova in occasione della spedizione Pisacane. Il moto fallì, ma il Cavour accusò il colpo⁽⁴⁾, che al tempo stesso gli tirò addosso una tempesta di recriminazioni del Walewski: contro l'insufficienza della polizia sarda, contro la troppa libertà concessa agli esuli, contro gli eccessi della stampa. Il Cavour faticò non poco ad arginarla, e di lì a non molto dovette sciogliere il connubio col Rattazzi, dando così un capo all'opposizione parlamentare.

Le forze stavano per mancargli. Guardava verso Parigi e l'enigmatico suo complice. Il Nigra e il Salmour partivano in esplorazione. E mentre il Cavour stava per essere soffocato dalla situazione senza sfogo, Napoleone a Plombières parlava con misteriosi sottintesi al Salmour, invitato a colazione, nel luglio '57. «Moi aussi j'aime Mr. Cavour, j'en fais le plus grand cas et j'ai confiance en lui, car

(1) Cfr. MAINERI, op. cit., p. 49.

(2) Il termine con cui amavano designare l'opera della Società era: agitazione. Cfr. LA FARINA, *Epist.*, II, p. 21.

(3) Cfr. HÜBNER, op. cit., II, p. 268.

(4) Cfr. *Nuove Lettere*, p. 536 ss.

comme vous dites très-bien, je suis incapable de lui demander ce qu'il ne pourrait pas honorablement m'accorder... ». Chiedeva garanzie contro la rivoluzione; che si continuasse a considerare il Mazzini come peggior nemico d'Italia. « Mais il faut attendre.... Vous êtes devenus une grande puissance, il faut compter avec vous et vous avez un bien beau rôle à jouer ». E come conclusione: «... je n'aime pas la politique tortueuse, je vais droit au but » (1).

Ma, intanto, in Piemonte le cose peggioravano. La reazione del paese, che il Cavour aveva presentito, ma che i successi avevano dissimulato, sino a non farla ritenere possibile, si manifestava nelle elezioni della fine del '57. Sessantacinque clericali tra moderati ed arrabbiati entravano in palazzo Carignano. Il partito liberale si stringeva a suprema difesa.

Per fortuna, a rompere la situazione statica, il 14 gennaio 1858 esplosero le bombe d'Orsini.

Ormai le forze contrastanti d'Italia, come abbiám veduto, avevano trovato una felice convergenza.

ADOLFO OMODEO.

(1) Cfr. *Carteggio Cavour-Nigra*, I, p. 45 ss.